

Chi è

Il teologo sciita di Qom che ora lavora negli Usa



MEHDI KHALAJI
POLITOLOGO

■ Mehdi Khalaji ha svolto gli studi universitari nella città santa sciita di Qom, dove si è laureato e specializzato in teologia e giurisprudenza. Attualmente lavora al «Washington Institute», centro di ricerche politologiche sui Paesi mediorientali. È un esperto di questioni iraniane e movimenti sciiti mediorientali. Collabora con Radio Farda, emittente in lingua farsi affiliata all'americana Radio Free Europe.

nale nei suoi confronti. La sua regola di giudizio è: o sei con me o sei contro. Così finiscono sotto attacco anche rivoluzionari della prima ora, che passano all'opposizione perché non possono accettare quella persona come rappresentante autentico dell'ideologia in cui credono. Cresce un fossato fra Khamenei e chiunque osi criticarlo».

E Ahmadinejad?

Lui verso Khamenei si accredita come colui che, fra tante fazioni, è a capo di quella a lui più fedele. Ecco perché la Guida suprema ritiene che il proprio destino politico sia ormai legato al presidente, lo appoggia in maniera incondizionata, e non tollera obiezioni alle sue scelte. Molti degli stessi conservatori tentano invano di fargli capire che in quel modo danneggia se stesso e la Repubblica islamica. Il cerchio di sostenitori si restringe sempre più intorno a Khamenei, che è sempre più solo. Legandosi strettamente ad Ahmadinejad e facendone quasi l'essenza della Repubblica islamica, la Guida suprema, al di là delle proprie intenzioni sta rimpolpando i ranghi avversari».

Le diverse anime

«C'è chi denuncia la mancata applicazione della Costituzione e chi contesta l'autorità assoluta della Guida suprema»

È vero che il regime sopravvive soprattutto grazie al sostegno degli apparati militari e di sicurezza?

«Khamenei non è mai stato popolare negli ambienti religiosi, perché non era lui il successore naturale di Khomeini. Quando ha visto che non poteva contare nemmeno su un largo appoggio politico, ha cercato una sponda fra i militari, dando loro molto potere, anche economico. Un terzo dell'economia nazionale è in mano ai Pasdaran. La legittimità di Khamenei è offuscata, il suo potere limitato. La scelta elettorale pro Ahmadinejad è stata un errore pericoloso, ed ora sta perdendo potere. La situazione è simile a quella che ci fu negli ultimi anni dello Shah, che aveva le forze armate più sviluppate di tutto il Medio Oriente, ma sbagliò nel puntare unicamente sul loro aiuto. Non bastano

Il fossato

«Cresce la separazione tra il grande Ayatollah e chiunque osi criticarlo Per questo molti lo stanno abbandonando»

truppe e prigionieri per governare. Anche le istituzioni religiose e politiche hanno il loro peso. Khamenei sta vivendo in un castello di illusioni».

Si può dire che Pasdaran e milizie Basiji siano insieme il punto di forza e di estrema debolezza del regime?

«Esatto. Tanto più che non tutti i militari sono pronti ad obbedire a qualunque ordine. Il 27 dicembre, giorno dell'Ashura, molti ufficiali e soldati si sono rifiutati di sparare sulla folla. Li hanno arrestati e processati. Se la crisi si aggrava, non so fino a quando Khamenei e Ahmadinejad potranno contare sui generali per reprimere la protesta. La loro disponibilità non è illimitata, così oggi come ai tempi dello Shah. Tra l'altro a un certo punto i Pasdaran potrebbero valutare se sia più importante quello che Khamenei dice loro di fare, oppure la cura dei loro interessi economici privati».

Inizialmente Ahmadinejad aveva seguaci in parte dei ceti popolari, i poveri delle periferie urbane, gli abitanti delle aree rurali, le persone meno istruite etc. La crisi attuale sta intaccando gli schieramenti sociopolitici tradizionali?

«Qualcosa sta mutando. Il populismo di Ahmadinejad ha funzionato nei primi anni della sua presidenza. Ora però gli iraniani vedono che le promesse non sono state mantenute. Il prezzo del carburante è salito, certi sussidi sono stati eliminati, crescono inflazione e disoccupazione. La formula populista ha prodotto illusioni e delusioni. Così l'opposizione guada-

gna terreno ben oltre i confini del ceto medio urbano. Il malcontento si estende».

La comunità internazionale discute nuove sanzioni economiche contro Teheran a causa del suo programma nucleare. Che effetto potrebbero avere sull'economia iraniana e sugli assetti politici interni?

«Dipenderà dal tipo di sanzioni. Se fossero a tutto campo avrebbero un impatto negativo. Diverso l'effetto se venissero indirizzate su bersagli specifici, in particolare i Pasdaran, per indebolirne la forza economica e militare. I Verdi non sono ostili ai Pasdaran come istituzione, ma al ruolo politico ed economico che sono venuti ad assumere. L'opposizione vuole che le Guardie rivoluzionarie facciano il loro dovere nella difesa del territorio, ma non si impiccino nelle faccende politiche e nella gestione di attività economiche, perché questo aumenta la corruzione e indebolisce l'imprenditoria privata. Se le sanzioni vengono ben mirate, saranno efficaci».

Cosa riserva il prossimo futuro? Una rivolta violenta, un repressione ancor più feroce, l'implosione del regime?

«È poco probabile un compromesso fra Khamenei e i Verdi. Le autorità possono scatenare un attacco indiscriminato all'opposizione. Oppure il regime si sfascia, e in tal caso o emergono i Pasdaran attraverso un colpo di Stato, oppure si impone l'opposizione. In ogni scenario comunque è certo che Khamenei perda potere. Già ora di fatto non è più la Guida suprema, è sempre più un soggetto politico fra tanti altri. Chiunque vinca, lui ha già perso. Ora io penso che

Le promesse

«All'inizio il populismo del presidente ha funzionato ma ora si vedono gli effetti della crisi economica»

l'Occidente abbia un ruolo importante da svolgere nel dare forma al futuro dell'Iran. Se intacchi la forza dei Pasdaran, calano le probabilità che possano prendere il potere. Se le forze armate sono indebolite, avranno spazio i civili, sia quelli vicini al governo che gli avversari».

Khamenei sconfitto in ogni caso. E Ahmadinejad può svolgere un ruolo autonomo?

«No. Sono i Pasdaran a comandare. Per ora hanno bisogno di lui e di Khamenei per trarne rispettivamente legittimità politica e religiosa. Ma nel momento in cui quella doppia legittimità vacilla, i Pasdaran non avranno esitazioni a mettersi in proprio».

Yehoshua: «Pace con i palestinesi per fermare gli ayatollah»

■ La pace con i palestinesi come arma strategica per togliere ossigeno alla propaganda iraniana e disinnescare la minaccia alimentata dai piani nucleari del regime degli ayatollah e dal suo odio antisemita. A invocarla - al fianco delle sanzioni e in alternativa a ipotesi di azioni militari dagli esiti potenzialmente devastanti - è Abraham Yehoshua, scrittore di fama e voce controcorrente in Israele, in un articolo affidato ieri alle colonne di Haaretz. Un'analisi nella quale l'autore di «Fuoco amico», coscienza critica dell'anima liberal del Pae-

Il miglior antidoto

L'intesa con l'Anp per togliere un'arma al regime iraniano

se, non sminuisce la sensazione di pericolo avvertita dagli israeliani di fronte all'incubo di un Iran dotato di armi atomiche. Ma si smarca dalla convinzione del governo e di quasi tutto l'establishment di Gerusalemme secondo cui la sfida iraniana non può che relegare in secondo piano i faticosi tentativi di rilancio del negoziato con l'Autorità nazionale palestinese (Anp) o con la Siria. Convinzione fin troppo sbrigativa, se non alibi frutto di cattiva volontà, lascia intendere Yehoshua. Lo scrittore è persuaso, al contrario, che proprio un accordo israelo-palestinese possa essere - se mai raggiunto - l'elemento in grado di «neutralizzare il velenoso contagio dell'odio (della nomenclatura iraniana) contro Israele e di frantumare il meccanismo politico-propagandistico per il quale il «piccolo Satana» (sionista) va distrutto ad ogni costo».

Yehoshua ricorda come la dirigenza dell'Anp abbia di recente invitato Teheran a non immischiarsi e a non strumentalizzare la propria causa. E come in fondo l'Iran in questi ultimi anni si sia limitato a sobillare l'estremismo di Hamas, salvo lasciare che fossero poi gli abitanti della Striscia di Gaza a pagare il conto della «dura risposta israeliana». Di qui la convinzione che ci sia il modo di sottrarre spazio ai pretesti retorici dell'Iran. Come? Attraverso un progetto di pace fra israeliani e palestinesi ❖